
BOLETÍN

DE LA

REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA

INFORMES

I

LE FONTI PER LA II^a GUERRA PUNICA NELLE SPAGNA

(218-206 AV. CHR).

Ognuno sa che la base su cui deve posare un lavoro storico consiste nello studio paziente e scrupoloso delle fonti. Non c'è quindi bisogno, ora che la ricerca bibliografica completa diventa così difficile, di dimostrare quanto sia giovevole per gli studiosi della Spagna romana il dare un'idea generale dei materiali di cui si può disporre nello studio degli avvenimenti, svoltisi nella Spagna parallelamente a quelli della cosiddetta *guerra annibalica* in Italia.

*
* *

Delle fonti di carattere storico non è il caso d'occuparsi a lungo essendosi generalmente d'accordo ormai, tanto sul loro valore, quanto sul grado di dipendenza fra loro. Non mi resta che rimandare per questa parte ai lavori pregevoli del Vollmer (1),

(1) Vollmer, *Unde belli punici secundi scriptores sua hauserint.*—Göttingae, 1872 cfr. anche *Die Quellen der III^e Dekade des Livius.*

del Keller (1), del Weber (2) e del Frantz (3) per citare i migliori e più noti. Ma tuttavia sarà pure opportuno un cenno, almeno brevissimo, di tutto ciò che ha un peculiare interesse per la storia della Spagna dell'ultimo ventennio del III^o sec. av. Chr.

Purtroppo nessuna delle fonti storiche a noi pervenute ci può servire di guida sicura attraverso i vari ed intricati avvenimenti del periodo che, dall'assedio di Sagunto (219 av. Chr.), va alla sistemazione dei territori occupati in due *provinciae*. (197 av. Chr. Cfr. Livio xxxii, 28, 2). Nessuna delle fonti pervenuteci è contemporanea agli avvenimenti, nessuna ci dà un'idea esatta dell'ambiente in cui quei fatti si svolsero.

Di tutta la grande produzione storiografica, che appunto in quel tempo (fine del III sec. av. Chr.) sorgeva in Roma, non abbiamo che scarsi frammenti. Eppure, nonostante l'interesse partigiano e fazioso che doveva far capolino qua e là in quei primi rozzi saggi storici dei primi annalisti, noi avremmo potuto trarre da essi una grandissima parte di quegli elementi che ci mancano quasi assolutamente, allorchè ci facciamo a studiare l'ambiente iberico della fine del III sec. av. Chr. (4). Utilissima ci sarebbe stata la *lettera* che *Publio Cornelio Scipione Africano* indirizzò a Filippo, re di Macedonia, durante la guerra contro Antioco, per fargli conoscere le sue imprese (Polibio x, fram. 9^o, 3) Ivi avremmo avuto, per così dire, la relazione *ufficiale* delle azioni militari e politiche, che Scipione compì nella Spagna durante il suo proconsolato *ex plebiscito* (Livio xxvi, 19). Ma certo non ci sarebbe stato facile convenire sempre con l'autore, allorchè ci parlava delle sue strepitose vittorie, o allorchè si dava la posa di duce illuminato in ogni suo atto compiuto in quel tempo

(1) Keller, *Der zweite punische Krieg und seine Quellen*. — Marburg, 1875.

(2) A Weber, *Beiträge zur Quellenkritik des Livius bes. für die Geschichte des rom. karthag. Krieges in Spanien*. — Marburg, 1897.

(3) J. Frantz, *Die Kriege der Scipionen in Spanien (218-206 a. C.)* — München, 1883.

(4) Su ciò si veda un mio articolo: *L'Espagne à la fin du III^e siècle avant J. C.* (in BOLETÍN DE LA REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA di Madrid. Tomo XLVI, cuaderno v (Mayo, 1905).

sul suolo spagnuolo (Polibio *loc. cit.*) Chi conosce bene gli avvenimenti, chi è avvezzo a cercare la verità tra le pieghe retoriche di Livio, può ben dare una smentita solenne all'auto-apologia contenuta nelle lettera in questione.

Di nessun valore storico ci sarebbero stati gli *Annales* e la tragedia pretesta *Scipio* (Macrobio vi, 4; Nonio LXVI, 20) del poeta *Q. Ennio*, ch'ebbe tanta amicizia e devozione per gli Scipioni da meritare non solo che la sua statua fosse posta tra i monumenti della *gens Cornelia* (Valerio Massimo vi, 8), ma anche da conseguire l'alto onore di essere sepolto nel mausoleo della loro famiglia (Livio xxxviii, 56, 4.)

Assai maggiore importanza avrebbe avuto per noi quella parte delle *Origines* di *M. Porcio Catone*, che trattava delle cose di Spagna. Infatti Catone, nato nel 234 av. Chr., può benissimo essere considerato come contemporaneo della guerra annibalica, nella quale prese parte (Cornelio Nepote, *Cato* I.) Non solo però l'opera sua sarebbe stata per noi assai importante, perchè scritta da chi visse fra gli avvenimenti grandiosi di quel tempo, ma perchè lo stesso Catone, in qualità di proconsole, fu al governo della Spagna Citeriore nel 195 av. Chr. (Livio xxxiv, 9; Plutarco, *Cato Maior* x, 1). Certamente a lungo e con competenza egli s'occupò di quelle regioni come ci è provato da un importante frammento delle *Origines* (1) e dalla minuta descrizione che della città di Emporiae (*Ampurias*, nel golfo di Rosas) troviamo in Tito Livio (2) (xxxiv, 9 e seg.)

(1) E il frammento 1^o del libro v^o delle *Origines*, frammento che è il 92^o nella raccolta dell' *Historicorum Romanorum Fragmenta* del Peter.

In quel passo Catone parla prima delle miniere della Spagna Citeriore (*in his regionibus ferrariae, argenti fodinae pulcherrimae*) e poscia ricorda il *ventus caercius*, il quale, *cum loquere, buccam implet, armatum hominem, plaustrum oneratum, percellit*.

(2) E molto probabile che Livio (xxxiv, 9 e seg.), occupandosi delle imprese compiute da Catone nella Spagna Citeriore, abbia tenuto presente, nella particolareggiata descrizione di *Emporiae*, una qualche relazione dello stesso Catone. Lo Jordan (*M. Catonis quae extant*, Lipsiae, 1860, pag. 33) sostiene che Livio in quel punto usò l'opera catoniana che aveva per titolo: *Dierum dictarum de consulatu suo*. Certo a Livio, nello

Una delle fonti principali per il nostro periodo è l' *Ἱστορία καθολική* di Polibio, ma quest' opera è frammentaria, perciò che riguarda la Spagna, a partire dalla battaglia dell' Ebro (217 av. Chr.) in giù. Ciò nondimeno si può dire ch' essa sta al di sopra di ogni altra fonte, e si potrebbe anche affermare, al di sopra di tutte le altre sommate insieme. Indiscutibilmente si amette da tutti che l' opera polibiana ha tanti pregi da meritare in genere grandissima fede. E si è nel vero. Ma, per la parte dell' opera che ci riguarda, è necessario modificare alquanto il proprio parere e la propria ammirazione.

Polibio, come è noto, fu fra gli ostaggi Achei, che Roma nel 166 av. Chr. impose alla Grecia. A Roma egli visse circa una ventina d'anni contraendo rapporti d'amicizia, specialmente con la famiglia degli Scipioni. Ma purtroppo quell' intimità ch' egli s'era acquistata col suo ingegno e con la sua coltura lo spinse ad esporre i fatti della guerra di Spagna, non con la solita severa imparzialità dello storico, ma con le tinte ampollose del panegirista. In luogo di lasciarsi guidare dal senso critico, egli nel parlare delle imprese dagli Scipioni, si lasciò troppo guidare dalla devozione servile e da un fine prestabilito di lode.

E una macchia che nessuno desiderebbe trovare nell' importantissima opera polibiana. Spiace senza dubbio non poco questa servilità passeggera dell' autore, ma è impossibile purtroppo il negarla, perchè essa s' impone alla prima lettura. A torto lo Jumpertz, in una lunga nota d' un suo brevissimo studio (1) cerca di nascondere questo servilismo dello storico greco e se la prende col Becker (2) e col Beloch (3), perchè credettero che, rispetto agli avvenimenti ai quali presero parte gli Scipioni, Po-

svolgimento dei fatti della prima metà del n° sec. av. Chr., s' imponeva fra le opere annalistiche, e per competenza e per autorità, quella rude e severa di Catone.

(1) Max Jumpertz, *Die Römisch-Karthagische Krieg in Spanien* (211-206 av. Chr.).—Berlin, 1892, pag. 6.

(2) Becker, *Vorarbeiten zu einer Geschichte des zweiten punischen Krieges*.—Altona, 1823, pag. 137.

(3) J. Beloch, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*.—Leipzig, 1886, pag. 11.

libio non merita la fiducia quasi cieca, che pur gli dobbiamo per le altre parte dell'opera sua. Per chi non è ammiratore a partito preso dell'intera storia di lui, la servilità e l'ammirazione sconfinata, soprattutto per P. Cornelio Scipione Africano, appaiono indiscutibili in più d'una pagina, sia esagerando il numero delle truppe e delle perdite nemiche, sia diminuendo quelle dei Romani, sia sforzando il racconto con prolissi rimproveri per i Cartaginesi, rimproveri che, nell'intenzione dell'autore, erano lode indiretta al suo mecenate, fortunatissimo nel seguire una linea politica tanto diversa da quella dei Barca. (Cfr. Polibio x, frammento 36°.)

Queste conclusioni potranno dispiacere agli ammiratori di Polibio, ma io mi sento ben forte su questo punto, avendo avuto la fortuna di avere le stesse vedute del mio illustre e carissimo Prof. Giulio Beloch, una vera autorità nella critica delle fonti antiche.

Del resto è doveroso e giusto il constatare che, quando non v'è relazione alcuna fra gli avvenimenti e la famiglia degli Scipioni, allora Polibio torna ad essere storico esatto ed imparziale. Tengono ciò sempre presente gli studiosi (pochi davvero) della storia spagnuola dei primi decenni della conquista romana. Non tocca a me, in questo fuggevole cenno, il far parola delle fonti a cui Polibio attinse. Molti studi si son fatti su questo punto (basti per tutti citarne uno dei più recenti (1); quello del Cuntz), ma, rispetto ai nomi delle fonti polibiane, non si è ancora completamente d'accordo, benchè si ammetta vicino a fonti greche e cartaginesi (Filino) un notevole uso di fonti annalistiche romane (Fabio Pittore).

Fer tutto ciò che più direttamente riguarda il nostro argomento è importante notare che lo stesso Polibio (x, framm. 3°, 2) ci fa sapere che C. Lelio, *legatus* di P. Cornelio Scipione (l'Africano) nelle guerre di Spagna dal 210 al 206 av. Chr., infuse in lui una grandissima ammirazione per le gesta compiute nella

(1) Cuntz, *Polibius und sein Werk*.—Leipzig, 1902. In appendice v'è un'importante cartina topografica di *Carthago Nova* (Cartagena).

penisola iberica dal futuro vincitore di Zama. Ora noi non sappiamo se Lelio scrisse una relazione delle campagne di Spagna, ma dobbiamo esser sicuri che, sia per mezzo di qualche memoria, sia per mezzo delle narrazioni orali (che lo stesso Polibio, *loc. cit.*, ci fa conoscere) egli esercitò un'influenza notevole su quella parte dell'opera polibiana, influenza, che aggiunta al servilismo di Polibio, certo non dovette andare a vantaggio della verità storica. Si pensi che C. Lelio fu sempre un banditore delle gesta dell'Africano (Cfr. Livio xxvi, 51; xxx, 36), e si tenga presente che Polibio scriveva quando Scipione, con la vittoria di Zama, aveva salvato Roma da Annibale.

Non v'è ragione alcuna per mettere in dubbio che Polibio, oltre che di relazioni tratte dall'archivio privato degli Scipioni, abbia fatto uso anche della lettera diretta dall'Africano a Filippo, re di Macedonia (Polibio x, framm. 9°, 3). Dati quei materiali, dato quell'ambiente e quella sua occasionale predisposizione encomiastica, era naturale che ne risultassero delle pagine, che da lui non ci saremmo aspettate, delle pagine che anche nello stile, meno freddo e sbiadito del solito, portano l'impronta dell'ammirazione dello scrittore e di quella degli altri che vivevano intorno a lui.

Importante sarebbe il precisare (s'è scritto tanto, ma non si è concluso troppo!) i rapporti che vi sono tra l'opera di Livio e quella di Polibio rispetto agli avvenimenti spagnuoli dell'epoca della II^a guerra punica. Il Friedersdoff (1) ha fatto certo un bello studio, ma non disse certo l'ultima parola su ciò, come non la dissero tanti altri (Nissen, Valetton, Soltau, etc.).

Per avere un'idea dell'estensione e dell'importanza delle conquiste cartaginese della penisola iberica, sono indispensabili i frammenti dei libri xxv° e xxvi° della Βιβλιοθήκη ιστορικὴ di *Diodoro Siculo* (2). Anche da un esame superficiale dei detti frammenti diodorei si può dedurre che Polibio non vi figura come fonte.

(1) F. Friedersdoff, *Livius et Polybius Scipionis rerum scriptores.*—Gottingae, 1869.

(2) Sulle condizioni miserrime dei lavoratori nelle miniere spagnuole si veda Diodoro v, 38.

Infatti Polibio solo con pochi periodi ricorda la conquista cartaginese dei territori della penisola iberica, mentre Diodoro ci dà una relazione abbastanza particolareggiata delle imprese dei Barca contro le molte tribù iberiche (1).

Dello scarso valore storico e delle fonti della terza deca della grande opera di *Tito Livio* s'è scritto tanto che sarebbe difficilissima cosa il citare soltanto la bibliografia completa (2).

È indiscutibile, secondo il mio modestissimo parere, che se Livio manca del dubbio metodico, che è un portato peculiare dei tempi moderni, soprattutto nell campo delle scienze storiche, è pur vero che si va troppo oltre, quando illustri ipercritici sostengono ch'egli quasi non merita neppure l'onore della discussione.

Ma l'uso di fonti contemporanee agli avvenimenti che Tito Livio espone; la continuità ed il disegno grandioso dell'opera, piena di leggende importantissime per l'interpretazione di alcuni fatti; le non poche notizie attendibili, suffragate dalle ricerche archeologiche, ci debbono persuadere che, fra le pieghe della retorica uniforme e solenne, s'asconde spesso la verità dei fatti e si fa sentire l'anima romana con le sue virtù e con le sue colpe. Nessun altro scrittore ci dà un quadro così grandiosamente bello, così suggestivo nella sua tragica dissoluzione. Tito Livio non sarà storico nel vero senso moderno della parola, ma senza dubbio nessuno studioso può fare a meno di lui se vuole conoscere un pò l'anima dell'antica Roma.

Per il nostro periodo è necessario accennare che le imprese degli Scipioni in genere, e quelle dell'Africano in ispecie, sono

(1) Sulle molte questioni che si collegano all'opera diodorea bisogna tenere presenti gli studi dell'Heyne, del Fricke e soprattutto del Bröcker (*Untersuchungen über Diodorus*.—Gütersloh, 1879) e di tanti altri più recenti.

(2) Oltre che la *Bibliotheca Classicorum Auctorum* dell'Engelmann.—Preuss è indispensabile guida Martin Schanz.—*Geschichte der römischen Litteratur*.—Zweiter Theil (*Die augustische Zeit*), pag. 261-264.—München, 1899.

Importanza speciale per noi hanno le due opere già citate del Weber e del Vollmer.

quasi sempre esagerate. Il futuro trionfatore di Annibale ci è rappresentato sotto una maschera eroica sin dalle prime sue imprese nella Spagna. La battaglia di Baecula ci è dipinta come il preludio di quella di Zama. Quest'idea direttiva di glorificare l'eroe mira a far vedere tutto in un colore d'oro ed a nascondere gli errori e gli insuccessi o a diminuirne l'importanza (1). Si è facilmente d'accordo con l'Ihne nel concludere su questo punto che «*die angeblichen Erfolge der Scipionen haben eine schlagende Familienähnlichkeit*» (2).

Le inconseguenze, le nebulosità, le lacune inaspettate non sono rare nell'esposizione che Livio fa degli avvenimenti spagnuoli della fine del III° sec. av. Chr. La materia spesso è così mal congiunta e tanti sono gli elementi contraddicentisi che è impossibile e pericoloso lasciarsi guidare dalla narrazione liviana. Oltre che *compluribus locis bis eadem res narratur* (3) si ha un cumulo di errori cronologici e geografici da rendere necessaria la più grande diffidenza.

Già il Becker (4) e il Lachmann (5) e, per venire a tempi a noi più vicini, il Genzken (6), il Frantz (7), il Keller (8), il Nissen (9), il Peter (10), ed altri molti ebbero, a notare qua e là i difetti di quella parte dell'opera di Livio che riguarda la seconda guerra

(1) Sul carattere di P. Cornelio Scipione Africano in rapporto agli avvenimenti spagnuoli del 210-206 av. Chr. si veda una parte di un mio studio *La seconda guerra punica nella Spagna 211-208* pag. 24-33. (È un estratto del periodico estinto *Studi e Documenti di Storia e Diritto*.—Anno xxv (1904), fasc. III-IV (ultimo).

(2) Ihne, *Römische Geschichte*, vol. II, lib. IV, pag. 312, nota 337. Cfr. Arnold, *History of Rome*.—London, 1853, vol. III, pag. 260.

(3) H. Genzken, *De rebus a P. et Cn. Cornelii Scipionibus in Hispania gestis*.—Friburgi, 1879, pag. 1.—Cfr. un mio articolo, *Le incoerenze nell'opera liviana* (in *Rivista di Storia Antica*.—N. S. Anno X, fascic. 2°—Padova 1906, pag. 257-267).

(4) Becker, *op. cit.*, pag. 61.

(5) Lachmann, *De fontibus historiarum T. Livii Commentationes I et II*.—Gottingae, 1822 e 1838. Cfr. *Comm. II*, pag. 43.

(6) Genzken, *op. cit.* passim.

(7) J. Frantz, *op. cit.*

(8) Keller, *op. cit.*

(9) Nissen, *Untersuchungen über die Quellen des Livius*.

(10) Peter, *Ueber die Quellen d. XXI und XXII Buch d. Livius*.

punica. Ormai agli entusiasmi del Wincke (1), del Böttiger (2), ai razzi finali e declamatori dei numerosi compilatori di storie letterarie latine, agli ipercritici amanti di distruggere una fama e desiderosi di mostrare, fra le rovine d'una gloria, la loro sagacia critica, è sottentrata una corrente di positivismo storico che, giudicando Livio per quello che veramente vale, sa trarre dall'opera di lui tutto quel giovamento che è possibile ricavare.

Le fonti storiche secondarie per il nostro periodo sono: *Cornelio Nepote* (*Hamilcar e Hannibal*), *Appiano* ('Αννιβαική, 'Ισηρικὴ e la 1^a parte della Λιβυκή, cioè τὰ Καρχηδονικά) (3), gli epitomatori di Livio, cioè *Floro*, *Eutropio*, *Orosio* nei loro accenni alla seconda guerra punica, *Giustino* (libro 44° *epitoma histor. Philippicarum Pompei Trogi*), *Zonara* (4) (libro viii°, cap. 21-25 e libro ix°, cap. I-II) i quali tutti possono ben servire per lumeggiare qualche singola questione. Queste fonti secondarie hanno talora un valore storico non disprezzabile, in quanto che ci servono non solo a controllare, ma talvolta anche a completare, le notizie forniteci dalle fonti principali.

*
* *

Passando a parlare più particolarmente delle fonti di carattere geografico, osserveremo subito che anche le opere storiche degli

(1) Wincke, *Der zweite punische Krieg und der Kriegplan der Karthager*.—Berlin, 1864.

(2) Böttiger, *Geschichte der Karthager*.—Berlin, 1827, pag. 288.

(3) Sul valore dell'opera d. Appiano e sulle sue fonti, oltre al Nissen (*op. cit.*, pag. 114), all'Harnak (*Appianus und seine Quellen*.—Vienna, 1869, pag. 141-184), al Buchholz (*Die Quellen des Appianus und Dio Cassius für die Geschichte des 2.° pun. Krieg*.—Piritz, 1872) si veda l'ottimo articolo dello Schwartz nella *Real Encyclopaedie* del Pauly-Wissowa (Dritter Halbband.—*Appianus*).

(4) Sulle fonti dell'epitome che Zonara fece dei primi 35 libri dell'opera storica di Dione Cassio, si veda l'opera di Max Grasshoff (*De fontibus et auctoritate Dionis Cassii Cocceiani*.—Bonn, 1867), quella citata del Buchholz e sopra tutto quella di Maxim Posner (*Quibus auctoribus in bello Hamibalico enarrando usus sit Dio Cassius*.—Bonn, 1874).

autori sopra ricordati possono essere di grandissima utilità nello studio della regione iberica.

Polibio più d'ogni altro seppe sapientemente intravedere l'intimo rapporto che intercede tra la storia e la geografia. Le frequenti digressioni geografiche dell'opera polibiana (il libro xxxiv è un vero trattatello di geografia antica) ci provano che egli considerò l'indagine geografica come una parte necessaria ed integrante della ricerca storica. Polibio stesso (iii, 58 e 59) dimostra quale alto concetto ebbe della geografia, ch'egli volle spogliata delle favole, di cui l'avevano adornata i poeti. E non v'è credo alcuno che non sappia oggi apprezzare l'alto valore scientifico delle vedute polibiane, che anno in sè il germe, anzi la parte più vera ed indiscutibile dell'odierna teoria del materialismo storico. È facile quindi sottoscrivere alle parole di Strabone (viii, p. 332) quando rende giustizia e lode alle profonde ed alte idee di Polibio.

Nonostante che una serie di studi pregevoli (1) avesse provato il grande valore geografico di Polibio, nonostante che l'opera sua quasi ad ogni pagina offrisse a noi di ciò una garanzia ed una prova sicura, il Neumann (2) con strani e fiacchi argomenti arrivò persino ad affermare che a Polibio mancò fra le altre l'attitudine alla ricerca geografica. E come ciò non bastasse lo Jumpertz (3), in un suo studio pieno di errori e di idee storte, viene a meravigliarsi perchè il Matzat (4) ed il Dodge (5), inclinino a credere che i dati di Polibio (in x, fram. 7°, 5) circa la posizione dei tre duci cartaginesi nell'inverno del 210/209 av. C siano più esatti di quelli delle altre fonti.

Non c'è bisogno, nè dell'autorità di Strabone (vii, p. 332), nè

(1) Basti qui ricordare: Maxim Schmidt (*De Polybii geographia*.—Berlino, 1875); Bertoldo Magdeburg (*De Polybii re geographica*.—Halis Saxonium, 1873); Werner (*De Polybii vita et itineribus*.—Berlino, 1877).

(2) Neumann, *Das Zeitalter der punischen Kriege*.—Breslau, 1883, pag. 286.

(3) Max Jumpertz, *op. cit.*

(4) Matzat, *Die römische Zeitrechnung von 219 bis 1*.—Berlin, 1889, pag. 146.

(5) Dodge, *Hannibal*.—Boston, 1891, pag. 501.

di quella di molti studiosi moderni per difendere Polibio geografo. I viaggi che egli fece a scopo scientifico (1), specialmente nella Spagna (Cfr. Polibio x, framm. 11^o, 4) sulla quale corresse gli errori degli studi di Eratostene e di Dicearco (Strabone I, p. 22; II, p. 104) ci provano quanto egli fosse scrupoloso indagatore e quanto zelo ponesse nel prendere, più che fosse possibile, cognizione *de visu* di tutto ciò che gli serviva per la conoscenza esatta dell'ambiente, in cui s'erano svolti i fatti ch'egli espose nell'opera sua. Si pensi all'immensa superiorità di Polibio di fronte alle contraddizioni e all'ignoranza geografica di Livio rispetto al luogo in cui Annibale passò le Alpi. Pur ammettendo col Droysen (2) che Polibio stesso ci dia talora qualche notizia geografica poco esatta (si veda per es. la topografia di *Carthago Nova*) si deve ritenere ch'egli (e gli studi del Nissen lo provarono esaurientemente) (3) va annoverato fra i primi e più seri studiosi della geografia dell'occidente.

Uno scrittore, che *ex professo* trattò della penisola iberica, fu *Strabone* d'Amasia, che nel III^o libro dell'opera sua geografica (Γεωγραφικά) ci dà molte ed interessantissime notizie dell'antica Spagna (4).

Di Strabone non sappiamo, nè la data della nascita, nè quella della morte, ma indiscutibilmente egli viveva ancora nel 17 d. C. a tempo del grande terremoto di Sardi, ch'egli ricorda (XII, p. 579; XIII, p. 627). Ma a noi qui non interessa tanto la sua vita, di cui del resto si sa poco, quanto l'opera sua importantissima, degna dei molti e severi studi dell'Hennicke, dell'Hee-

(1) Werner, *op. cit.*, passim.

(2) Droysen, *Rheinisches Museum*. Vol. xxx, pag. 68.

(3) H. Nissen, *Die Oekonomie der Geschichte des Polybios* (in *Rheinisches Museum*. N. F. Vol. xxvi (1871), pag. 241-282).

(4) Quanta influenza abbia avuto in Polibio geografo tutta la letteratura geografica a lui preesistente non è facile dire. Certo egli conobbe le opere di Eratostene e di Dicearco, come possiamo ricavare da Strabone. Ma non ci è dato concludere nulla sull'ascendente da esse esercitato su Polibio; come nulla in rapporto all'opera polibiana possiamo dire dei non molti frammenti, riguardanti la Spagna, della *Περὶ ἤγησις τῆς γῆς* attribuita ad Ecateo di Mileto (Cfr. A. Attenstaed: in *Leipziger Studien für Class. Philologie*. Vol. xiv) (1891).

ren, del Siebelis, dell'Hasenmüller per non ricordare quelli notissimi del Niese (1), del Vogel (2), del Pais (3) dello Zimmerman (4), del Dubois (5).

Strabone, come in genere tutti i geografi dell' antichità, ha appena intraveduta tutta la maestosa grandezza della geografia. Anzi spesso, fuorviato dalle proprie tendenze letterarie e filosofiche, la considerò più come arte che come scienza. Fortunatamente però talvolta si sentì scolaro di Polibio e si ricordò che τῆς γεωγραφίας τὸ πλεον ἔστι πρὸς χρείας τὰς πολιτικάς.

Perdonando a Strabone quella sua sconfinata e ridicola ammirazione per Omero, ammirazione devota che spesso lo induce in errore, passando sopra alla scarsezza delle notizie d' indole amministrativa, dobbiamo considerare l' opera sua più come opera di divulgazione che di scienza: egli volle popolarizzare la geografia.

Per giudicare benevolmente tutta l' opera straboniana basterebbe tener conto soltanto dell' avvedutezza e della sagacia usata nel servirsi quasi sempre delle fonti migliori. Rispetto al III° libro, che è quello che ci interessa, si è generalmente d' accordo nel riconoscere che le fonti usate in esso da Strabone sono le migliori di cui egli potè disporre.

Cerchiamo di dare una rapida idea di esse (6).

Senza dubbio Polibio occupa una parte importante nell' opera straboniana. Ma, nonostante la grande ammirazione che Strabone

(1) B. Niese, *Hermes*. Vol. XIII (1878)

(2) Vogel, *Philologus*. Vol. XVII (anno 1881).—*Strabons Quellen*.

(3) E. Pais, *Straboniana*: in *Rivista di Filologia*. Vol. XV (1887), pag. 97 e seg.

(4) Zimmermann, *Hermes*. Vol. XXII (1888) e nella pubblicazione intitolata: *Quibus auctoribus Strabo in libro tertio Geographiae conscribendo usus sit quaeritur*.

(5) Dubois, *Examen de la Géographie de Strabon*.—Paris, 1891.

(6) Anche col dare una scorsa superficiale al libro dello Zimmermann (*Quibus auctoribus*, etc.) è facile accorgersi della puerilità della sua dimostrazione, tendente a determinare punto per punto le fonti che Strabone usò nel III° libro. Con frammenti così scarsi delle opere di Posidonio, di Asclepiade e di Artemidoro è assurdo volere schematizzare le fonti usate da Strabone nel comporre il III° libro.

dimostra verso quello ch'egli considera quale suo maestro, dis-sente talora tuttavia da lui e con tutto il rispetto lo attacca con calore in difesa di Eratostene (Strabone II, p. 106), che del resto è abbastanza censurato qua e là nell'opera geografica di Strabone. Tutto ciò dimostra che l'autore non dimostra di avere per le sue fonti una devozione ed un'ammirazione supina quando il suo pensiero si ribellava alle loro conclusioni. In realtà però, come già notò il Pais (1), Strabone si lasciò trascinare dalla tradizione della scienza greca e si condusse sulla falsariga di Artemidoro.

Accanto a Polibio troviano, come fonte del III^o libro di Strabone, *Asclepiade* di Myrlea (Bitinia), che, quale insegnante di grammatica, abitò a lungo nella Turdetania, verso la metà del I^o sec. av. Chr. Ed appunto sulla Turdetania e sui suoi popoli aveva egli fatto uno studio geografico, una *Περιήγησις* come sappiamo dallo stesso Strabone (III, p. 156). Però è qui da notarsi che l'opera di Asclepiade, benchè importante, soprattutto per la Turdetania, non va posta fra le fonti primarie del III^o libro, avendo un carattere abbastanza ristretto e quasi regionale. A giudicare dalle scarse citazioni (2), che di Asclepiade troviamo nel III^o libro, dobbiamo essere inclinati a credere ch'esso figurì come fonte principale solo per ciò che riguarda la parte più meridionale della penisola iberica.

Fonte importantissima, usata da Strabone nel III^o libro, è *Artemidoro* di Efeso (3) vissuto nei primi anni del I^o sec. av. Chr. Essendo venuto a Roma con l'incarico di fare un'ambasciata

(1) E. Pais, *oper. cit.*, pag. 143.

(2) È citato due volte (III, p. 156; 166). La lode che Strabone (III, p. 156) gli dà relativamente alle *ὑπομνήματα τῆς πλάνης τῆς Ὀδυσσεύου*, che Asclepiade riconobbe nella città di Odussea (nella Bastetania, non lungi da Abdara), nel tempio di Minerva, dimostra che la *Περιήγησις* sulla Turdetania era uno studio coscienzioso e minuto.

(3) Il Berger (*Encyclopaedie Pauly-Wissowa*) nel suo articolo su *Artemidorus* ci dà un ottimo riassunto bibliografico.

Chi volesse vedere i frammenti del compendio che Marciano fece del *Περὶ πλοῦ* di Artemidoro può trovarli nei *Geographi minores* del Müller (Vol. I^o Parigi 1839).

per difendere gli interessi dei suoi concittadini, meritò, per il successo diplomatico, l'erezione di una statua d'oro in un tempio (Strabone xiv, p. 642). Della sua vita abbiamo solo poche notizie frammentarie, forniteci da Strabone. Poco pure sappiamo dei suoi viaggi scientifici nella penisola iberica: solo possiamo essere certi ch'egli corresse la relazione che di essa aveva precedentemente fatta Eratostene.

L'opera di Artemidoro, un Πέριπλος secondo Marciano di Eraclea (Ponto), che ne fece un compendio, pare fosse di 11 libri. Certo fu nell'antichità considerata meritevole di alta considerazione. Da un frammento, conservatoci da Strabone (iii, p. 264), ci appare manifesto che Artemidoro non s'occupava solo di geografia fisica, ma anche di usi e di costumi. Per questa ragione e per avere Artemidoro tenuto conto di tutti gli studi precedenti di Agatarchide, di Eratostene e di altri a noi sconosciuti, il suo Πέριπλος lasciò larghe tracce in tutte le opere geografiche posteriori, da Strabone (1) a Plinio, da Stefano Bizantino ad Isidoro da Siviglia. Nel 3° libro dell'opera straboniana è anche ricordato abbastanza spesso *Posidonio* di Apamea (Siria), uno dei più grandi e noti insegnanti dell'antichità. Sappiamo che coprì la carica di pritanide a Rodi (Strabone vii, p. 316) e che fu amico di Cicerone (*De natura deorum* 1, 3; *De finibus* 1, 2) e di Pompeo Magno, intorno alle imprese del quale ultimo aveva composto una storia (Strabone xi, p. 491). Dopo la morte del maestro Pantezio, Posidonio fece dei viaggi nella penisola iberica a scopo di studio. Ma della sua grande opera geografica, Περὶ Ὠκεανοῦ (Strabone ii, p. 95) e di una sua importante opera storica non ci restano che magri frammenti.

Senza dubbio gli studi geografici di Posidonio ebbero larga influenza su tutti gli autori posteriori. Dalle citazioni di Strabone (ii, p. 98; x, p. 464) appare lo scopo altamente scientifico di Posidonio, che, insieme ad Artemidoro, contribuì a correggere e

(1) Raramente Strabone dissente da Artemidoro. Ebbe a criticarlo rispetto alla longitudine e alla latitudine delle Baleari (iii, p. 157) e rispetto la praticabilità del porto di Tarraco (iii, p. 159), l'odierna Tarragona.

ad allargare le cognizioni dei predecessori. Certo anche l' opera geografica di Posidonio non mancava di errori. Strabone (II, p. 101) con tutta la reverenza che ebbe per lui, ne nota alcune e con lui polemizzò rispetto alla famosa circumnavigazione dell' Africa per opera di Eunocho di Gnido. Ma quanto valesse l' opera sua rispetto alla Spagna (1), in cui s' era certo fermato alquanto tempo (2), lo provano le sue ricerche sulle Colonne di Ercole e sull' influenza del novilunio sull' andamento delle maree sulle coste spagnole.

Non è il caso di approfondire qui, ed è stato già fatto, benchè non interamente bene (3), i rapporti fra l' opera di Strabone e quella di Posidonio. Certamente è impossibile trovare quanta parte dell' opera di quest' ultimo entrò a far parte della geografia straboniana, ma si può affermare con sicurezza che vi sono intimi rapporti di dipendenza. Strabone spesso dovette accettare le conclusioni di Posidonio senza sentire la necessità di ricordarlo (4).

Queste fin qui ricordate non sono le sole fonti usate da Strabone nel comporre il III.^o della sua *Geographia*. Egli stesso ci ricorda anche Timostene ed Eratostene, ma rispetto ad essi, si può dire col Pais (5), che Strabone fece un uso indiretto e di seconda mano. Quanto poco li tenesse in considerazione, rispetto alle cose di Spagna, risulta da un passo (II, p. 94) in cui è detto che essi τελείως ηγνόουν τὰ τε Ἰβηρικὰ (Cfr. II, p. 106).

Se, sino ad un certo punto, data la sua scarsa conoscenza della

(1) Per ciò che Artemidoro ed altri geografi scrissero sulle coste settentrionali e nord-occidentali della penisola si veda l' Häbler (*Die Nord und Westküste Hispaniens*: in Programm d. Gymnas d. Leipzig, 1885-86).

(2) Strabone (III, p. 138) ci fa sapere (lo seppe forse dall' opera dello stesso Posidonio) che Posidonio per ragioni di studio si fermò 30 giorni a Gades (Cadiz).

(3) Richard Zimmermann, *Posidonius und Strabo*: in Hermes. Vol. xxiii (1888). Non è possibile essere sempre d' accordo con lo Zimmermann.

(4) In Strabone (III, p. 163) pare persino di sorprendere lo spirito mordace di Posidonio, che ebbe a ridersi dell' affermazione che Polibio fece circa le 300 città prese da Sempronio nella Celtiberia.

(5) E. Pais, *op. cit.*, pag. 103. In una nota il Pais prova esaurientemente il suo asserto.

lingua latina, possiamo giustificare la trascuranza di Strabone per le fonti romane, è difficile potergli perdonare per il III° libro il nessun uso ch' egli fece delle narrazioni di Catone (*Origines*) e di alcune opere di Varrone (1) (*De vita sua* e *Legationes*) che parlavano della Spagna. Essendo stato Catone quale governatore nella Hispania citerior nel 195 av. Chr. (Plutarco, *Cato maior*, x, 1) ed essendo stato Varrone quale *legatus* di Pompeo nella Spagna nel 49 av. Ch., le opere loro sarebbero state utili a compulsare.

E facile convenire col Pais che la Baetica che ci è descritta da Strabone non è la Baetica dei tempi suoi ma quella del tempo di Posidonio (2). D' altra parte la Celtiberia quale ci è rappresentata nel III° libro è la Celtiberia dell' epoca delle guerre numantina e sertoriana. Sotto un certo punto di vista ciò non è male, perchè Strabone ci viene a dare l' ambiente di un periodo storico importantissimo per la storia antica della penisola iberica; ci viene a far conoscere un ambiente che in altro modo noi non avremmo mai potuto conoscere. Per chi studia la guerra numantina e sertoriana è assai utile avere innanzi un quadro del paese, in cui si svolsero gli avvenimenti. Ed anche per chi si accinge a studiare il periodo della conquista romana della Spagna é assai meglio che il III° libro di Strabone, in luogo di essere lo specchio fedele della penisola iberica del tempo dell' autore sia invece una descrizione di essa quale fu circa un secolo prima che Strabone scrivesse. Così l' idea che si potrà dare intorno a quella regione sarà meno smorta e lontana, avendo la fierezza indomita delle tribù iberiche opposta, fino ad Augusto, una forte barriera contro la romanizzazione.

Attraverso Strabone si può insomma cogliere lo sfondo nazio-

(1) Da Cicerone (*Ad Atticum* v, 11), sappiamo che parecchi libri geografici di Varrone erano una specie di indicatore marittimo per le coste spagnuole.

(2) Strabone ci parla di Munda e di Conistorgis come di città fiorenti, mentre, seppure esistevano ancora ai suoi tempi, erano assai decadute.

Cfr. i miei *Contributi alla Geografia antica della Spagna*: in *Rivista di Storia Antica*, N. S. Anno x, 1, p. 8 e 15.

nale; la disgregazione politica della penisola appare in ogni pagina.

A giudicare dalle scarse e tarde citazioni della opera geografica di Strabone, siamo spinti a credere ch' essa nell' antichità avesse conseguito uno scarso successo. La troviamo ricordata per la prima volta solo ai tempi di Marciano di Eraclea ed in quelli di Ateneo e di Arpocrazione. Plinio stesso, che volle apparire così diligente nella sua *Naturalis Historia*, non ricorda punto Strabone e perciò è lecito concludere che l' opera di quest' ultimo gli fosse sconosciuta.

Nel III^o libro dell' opera straboniana non mancano certo inesattezze ed errori, errori talvolta gravissimi e sui quali non è il caso di insistere qui (1). Ma siccome per la penisola iberica Strabone fece in fondo un lavoro di compilazione e d' intarsio, non conoscendo punto il paese, si affidò quasi sempre alle sue fonti, le quali lo trassero talvolta in errore, essendo egli nell' impossibilità di vagliare ogni loro affermazione. Noi moderni pertanto, pur notando i difetti di quel libro di Strabone, siamo disposti a non mostrarci troppo severi con lui, non avendo egli potuto visitare tutti i paesi descritti e dovendosi per necessità servire delle relazioni fattene dagli altri.

Oggi noi possiamo avere solo un' idea vaga delle immense difficoltà che aveva da superare un geografo antico per compire l' opera sua. Si pensi che Cicerone, benchè si sentisse per natura inclinato agli studi geografici, si spaventò nel momento decisivo di tracciarne un' opera (*Ad Atticum* II, 6).

Concludendo su Strabone, diremo che se la sua geografia non merita tutti gli elogi pomposi tributatile dal Ritter, dal Siebenkees, dal Kramer e da altri, essa resta sempre indispensabile per lo studioso d' antichità, che vi trova una miniera di fatti e di notizie importantissime. L' edizione splendida, che dell' opera straboniana fu fatta per ordine di Napoleone I, prova che le grandi opere, presso tutti i popoli ed in tutti i tempi hanno un culto imperituro.

(1) Si vedano i miei *Contributi*, etc., *op. cit.*; p. 4. nota 4.^a

Notevole interesse hanno per la Spagna le aride enumerazioni di *Plinio il Vecchio*, che, vissuto al tempo dei primi Flavi, nella prima parte del III° libro della sua *Naturalis Historia* ci parla sommariamente della penisola iberica quale fu ai suoi tempi. L' autore essendo stato come *procurator* nell' Hispania Tarracensis ci dà un insieme di notizie spicciole, e per lo più esatte notizie che altrove non avremmo potuto trovare. Ma a dire il vero egli non può giovare troppo con l' opera sua a chi s' accinga a studiare la Spagna del III° e del II° sec. av. Chr., perchè le sommarie notizie ch' egli ci tramandò vanno riferito al I° sec. dell' Impero, cioè ad un periodo in cui già la penisola iberica aveva perduto più d' un' impronta nazionale.

Nel III° libro, come negli altri dell' opera pliniana, non dobbiamo cercare una trattazione scientificamente ordinata. Plinio non fu nè un vero geografo nè un vero naturalista ed invano cerchiamo nell' opera sua un pò di critica, di ordine, di misura. Egli non ha fatto che una compilazione materiale senza alcuna penetrazione e senza un' idea organica e direttiva.

Ci ha dato un repertorio, una specie di enciclopedia disordinata di tutto ciò che si sapeva ai suoi tempi. Le notizie utili sono mescolate agli errori più grossolani, quindi occorre discernimento e bisogna essere assai avveduti nel servirsi dell' opera sua.

Le fonti d' ogni libro sono scrupolosamente citate dall' autore, il quale si vanta giustamente di non fare come tanti altri suoi predecessori, che avevano copiato *ad litteram* le loro fonti senza neppure citarle (Plinio, *praefatio* 22). Ma con tutto ciò alcuni critici moderni, quali il Montigny, il Brieger, il Detlefsen, ridussero di molto il numero e l' importanza delle fonti dell' opera pliniana, fonti che Plinio faceva arrivare nientemeno che a due mila (*praefatio* 17). Ricorderemo qui solo di passaggio quanto sia grave per Plinio l' avere ignorata l' esistenza dell' opera di Strabone, opera scritta appena mezzo secolo prima che egli componesse la sua. Per questa e per molte altre ragioni riguardanti non solo il contenuto, ma anche la disposizione stessa della materia, noi insieme ad altri non abbiamo per l' opera pliniana

quell' ammirazione sconfinata che ne abbero il Buffon, il Della Torre Rezzonico ed il gesuita Arduino.

Nel III^o libro certo Plinio pose molto di suo, data la conoscenza diretta delle città, degli usi, dei costumi della Spagna del suo tempo. Nello scrivere la prima parte del III^o libro egli si servì certo dei *Commentari* di M. Agrippa, che non erano altro che una lista ufficiale delle misurazioni fatte nei vari paesi dell' Impero. Anche il *Breviarium Imperi* dell' imperatore Augusto figura fra le fonti di quella parte del III^o libro che riguarda la Spagna. Ma sembra che Plinio (N. H. III, 17) non fosse troppo entusiasta, nè dell' opera di Agrippa, nè di quella di Augusto, dal momento che ne mostra i gravi difetti. Anzi è lodata da lui l' abituale diligenza di Agrippa, ma non manca il rimprovero per non averla usata nel compire l' opera sua.

Fra le fonti del III^o libro, ricordate dallo stesso Plinio, occupano un posto notevole Varrone, Artemidoro, Livio e Mela. Ci sorprende il non vedere fra essi ricordato Polibio. Del resto in generale può dirsi che Plinio non fa una cernita fra le sue fonti, ma un vero lavoro di mosaico. Risulta ciò dai molti e pregevoli studi fatti dal Detlefsen (1), il più competente studioso di questo campo.

Le pagine prettamente scientifiche del II^o libro di *Claudio Tolomeo* ci sono pure più d' una volta di una indiscutibile utilità, benchè esse non siano che un vero catalogo di nomi con le rispettive determinazioni geografiche. E generalmente noto che l' opera di Tolomeo è piena di corruzioni di nomi, dovute per lo più ai copisti medioevali. La recente edizione (non ancora terminata) che dell' opera di Tolomeo curò C. Müller contribuisce

(1) Benchè risalgano ad una trentina di anni fa, gli studi che il Detlefsen fece sull' opera di Plinio sono fondamentali. Oltre a quelli pubblicati nel *Philologus* (vol. xxx (1870), p. 265-310; vol. xxxii (1873), p. 600-648) è da ricordarsi: *Varro, Agrippa und Augustus als Quellenschriftsteller des Plinius* (Sta in *Comentationes in hon. Mommsen.*—Berolini, 1877). Come conclusione e chiusura dei suoi studi su Plinio il Detlefsen ne diede la più accurata edizione che abbiano (*Historia Naturalis*, vol. 6.—Berlino, 1876-1882).

assaia spianare, massime con le sue note erudite e sapienti, la via agli studiosi ai quali è opera indispensabile.

Da ricordarsi come fonte geografica è anche il *De situ orbis* di *Pomponio Mela*, scrittore vissuto ai tempi dell'imperatore Claudio, e nato, come pare da un passo molto controverso dell'opera sua (II, 6), a Tingiterra (Spagna meridionale). In genere l'opera di Mela vale ben poco: ridonda di favole e di errori.

Da ricordarsi sono pure le *Ora maritima* di *Rufo Sesto Avieno*, vissuto nella seconda metà del IV^o sec. dopo Chr. Quest'operetta, consistente in 703 giambi trimetrici, descrive le coste del Mediterraneo dalle Colonne d'Ercole a Marsiglia. Ha importanza notevolissima in quanto che risale ad un *Ἡερίπλος*, ritenuto quale pregevolissimo documento geografico del VI sec. av. Chr. (1).

Per ristabilire le distanze e la posizione di alcune località, per conoscere le varie *stationes* delle grandi strade romane, più che utile, è indispensabile l'*Itinerarium Antonini Augusti*, composto al tempo di Caracalla (212-217 dopo Chr.) È un'opera anonima che ci dà le distanze, in *milia passuum*, fra le varie località che s'incontravano nel percorso delle vie commerciali e militari.

Opere dello stesso genere, ma d'importanza minore e più o meno dipendenti dall'*Itinerarium* ricordato, sono il libro dell'*Anonymus Ravennas* e la *Cosmographia* di Guidone, che sono da considerarsi quali raccolte e rimaneggiamenti di opere geografiche antiche per opera di scrittori dell'alto Medio Evo.

Un interesse speciale per la Spagna hanno i cosiddetti *vasi di Vicarello* (a pochi chilometri da Bracciano), che l'Helbig riferiva ad un'epoca che va dal II^o al III^o sec. d. Chr. Sono quattro vasi d'argento (2), trovati, nel 1852, e pare che debbano considerarsi quali *ex voto* di alcuni Spagnuoli venuti ai bagni di Vicarello. In essi troviamo riprodotto un *itinerarium* da Gades a Roma.

(1) C. Müller, *Die Ora maritima des Aviens* (Sta in *Philologus*, vol. XXXIII (1873), p. 106-121).

(2) Ora stanno nella sala I^a, armadio III^o, del Museo Kircheriano di Roma.

Come compilazione di molte ed ottime opere, per lo più perdute, vanno ricordate le *Ἔθνικα* di *Stefano Bizantino*, vissuto tra i tempi di Arcadio ed Onorio ed il regno di Giustiniano II^o. Peccato che di quest'opera, un vero lessico geografico, abbiamo solo una epitome fatta da Ermolao; anzi v'è discussione ancora se quello che ci resta non sia che un compendio di un epitome. Fortunatamente per noi Costantino Porfirogenito ci ha conservato (in *De administratione imperii*, cap. 23) l'articolo intero che Stefano Bizantino aveva scritto sulla Spagna (*Ἰβηρία δού*)—Qualche rara volta può essere utile per la Spagna il consultare il *Lexicon* di Suida, il *Libar Leidensis* e il *catalogo* del re visigoto Vamba (+ 687 d. Chr.)—Con la materia fornitaci da tutte le fonti letterarie fin qui ricordate, e con le varie notizie sparse qua e là in tutta la letteratura antica, non sempre noi possiamo avere una conoscenza completa e sicura di certi fatti storici e di certe condizioni politiche, sociali economiche dei popoli iberici. L'elemento soggettivo che ogni autore, più o meno, pone nell'opera sua, ci può benissimo spingere ad un giudizio errato, o poco esatto. Per giudicare con maggiore sicurezza si deve tener conto di un'altra categoria di fonti, che per la loro obiettività hanno un valore altissimo, intendiamo parlare dei monumenti, delle iscrizioni, delle monete.

Non è il caso di parlare qui diffusamente dei *monumenti* di architettura e di scultura antica che si trovarono sul suolo iberico. I templi di Giunone al Capo Trafalgar (Plinio N. H. IV, 120) e presso Puerto de Santa Maria (l'antico *Portus Menesthei* di Mela III, 1), la famosa torre di Cepione, presso le foci del Guadalquivir, i moltissimi acquedotti, le *thermae*, i mausolei sontuosi, sparsi nei *despoblados*, le grandiose rovine di Murviedro, di Tarragona, quelle dell'anfiteatro di Italica (1), il meraviglioso ponte sul Tago presso Alcantara, ogni angolo della Spagna attestano che, vicino alle delicatezze dell'arte greca, visse la meravigliosa e forte influenza artistica della civiltà lati-

(1) Splendida descrizione ce ne dà Enrico Florez nell'*España Sagrada*, vol. XII, p. 230 e seg.

na (1). Ma quasi tutti quei monumenti e quelle costruzioni sono dell'età imperiale e quindi non hanno un interesse peculiare per chi voglia studiare i primi contatti diretti fra Romani ed Iberi.

Delle *iscrizioni* prettamente iberiche a noi pervenute (2) nessuna risale più in là della guerra annibalica. Stante la grande difficoltà dell'interpretazione non è grande il vantaggio che se ne può ritrarre. Alcune però sono importantissime per lo studio della toponomastica ed onomastica iberica.

Non molto, per lo studioso della Spagna del III sec. av. Chr., possono giovare le moltissime iscrizioni latine, trovate nella penisola, poichè sono presso che tutte dell'epoca imperiale (3). Chi volesse con esse ricostruire il *prima* dal *poi* farebbe opera vana, trattandosi di condizioni radicalmente diverse: la Spagna del tempo degli Scipioni non ha, si può dire, che scarsissime somiglianze con la Spagna dell'impero. Pur nondimeno quelle iscrizioni ci sono di notevole aiuto nel determinare una qualche ubicazione di città antica, o scomparsa, o chiamata oggi con nome assai diverso (4).

Tutt'altro che trascurabile deve considerarsi lo studio delle

(1) La civiltà fenicia e cartaginese non lasciò vaste impronte nella penisola. All'accezione di alcune fondamenta e di alcuni sepolcreti, trovati nell'interno e nelle vicinanze di Cadiz, non abbiamo, checchè ne dicano gli antiquari locali d'oggi e quelli passati, veri resti di edifici punici. Del famoso tempio di Ercole nulla ci è rimasto e persino un rozzo bassorilievo, trovato a Cartagena, non va attribuito ai Cartaginesi, secondo l'Hübner (*Bollettino dell' Instituto di Corrispondenze Archeologiche*.—Roma, 1861), mancando dei caratteri dello stile africano.

(2) Le raccolte e commentò accuratamente Emilio Hübner, il più grande studioso della Spagna antica (*Monumenta Linguae Ibericae*.—Berolini, 1893).

(3) Furono esse pure raccolte dall'Hübner (*Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. II^{us} Berolini, 1869. V'è anche il *Supplementum*.—Berolini, 1892. Le iscrizioni, trovate dopo la pubblicazione del *Supplementum*, si trovano pubblicate e commentate nei fascicoli del BOLETÍN DE LA REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA di Madrid, che è tanto benemerito degli studi delle antichità spagnuole, per merito precipuo di Fidel Fita.

(4) La più antica iscrizioni (C. I. L., vol. II, 2.838) ricorda Paolo Emilio come pretore della Spagna ulteriore. Si tratta ivi di un decreto in favore *Hastensium servei qui in turri Lascutana habitarent*.

monete antiche trovate sul suolo della penisola. Esse sono spesso per noi delle ottime fonti, in quanto che servono a farci conoscere ed illustrano qualche organizzazione politica ed economica d'una data regione.

Le varie e molteplici leggende in esse raffigurate talora ci lasciano indovinare le pratiche religiose ed il genere d'occupazione di vita dei vari popoli spagnuoli. Qualche volta siamo ancora più fortunati quando per loro mezzo riusciamo a conoscere i nomi di città e di tribù legati da un vincolo d'una convenzione monetaria, convenzione che generalmente è indice di rapporti commerciali o politici.

Le monete greche trovate a Rosas, a Morella, a Figueras, a Tarragona nella seconda metà del sec. XIX^o non sono altro che monete d'argento di Marsiglia da riferirsi, a quanto pare, al III^o sec. av. Chr (1). Esse ci dimostrano che ancora in quel tempo l'influenza monetaria della greca Marsiglia fu notevolissima sulle sue colonie del litorale spagnuolo e sulle città ad esse vicine.

Le monete con leggenda punica, trovate lungo le coste meridionali (Gades, Sexi, Malaca) ci dimostrano che sino al tempo di Augusto si parlò fenicio nei luoghi colonizzati dai Cartaginesi. Anzi sino a Tiberio in quelle monete, vicino alle leggende latine, persistettero quelle puniche. In regioni in cui abbondava l'argento è appena necessario il dire che Amilcare, Asdrubale ed Annibale emetterono monete. Infatti alcune, a noi pervenute, sono appunto state, con buoni argomenti, attribuite ai Barca (2).

Interessantissimo, per conoscere un pò le condizioni e la civiltà del Celtiberi, è lo studio delle loro monete. Ma a causa delle grandi difficoltà, nonostante gli studi severi dell' Heiss (3), del

(1) E. Hübner, *Monumenta Linguae Ibericae*, cap. *Nummi*.—Berolini, 1893.

(2) J. Zobel, *Ueber einen bei Cartagena gemachten Fund span. Silbermünz.* (Sta in *Monatsber. der Berlin. Akademie*. Anno 1863, pag. 253 e seg. Alcune di quelle monete d'argento furono trovate presso Almazzaron (prov. di Cartagena) e vanno poste, secondo lo Zobel, tra il 210 ed il 206 av. Chr.; alcune altre, trovate presso Cheste (prov. di Valencia), risalgono ad un tempo che va dal 219 al 214 av. Chr.

(3) Heiss, *Description générale des monnaies antiques de l'Espagne*.—Paris, 1872.

Delgado (1), dello Zobel (2), del Lorichs (3), del Mommsen (4), per non citare che i più recenti (5) molte cose restano ancora insolute ed oscurissime. L'arrestarsi però delle leggende celtiberiche verso la metà dell'ultimo secolo della Repubblica prova che la vita nazionale di quella vasta regione con tutte le sue spiccate originalità s'era lasciata assorbire della civiltà latina.

Già al tempo del trattato dell'Ebro (228, av. Chr.) Roma doveva avere leghe monetarie con Sagunto, con Emporiae e con altre città della costa dell'odierna Catalogna. Dopo la conquista poi le masse d'argento fuso, le monete greche, quelle cartaginesi verosimilmente non bastarono per il commercio della penisola. Quindi ben presto dovettero diffondersi le monete romane, fra cui principalmente il *denarium*, che fu allora, senza troppi dubbi, la moneta romana corrente nella Spagna. Da alcune di queste monete a noi pervenute possiamo persino avere testimonianza delle varie alleanze che gli Scipioni ebbero con i vari popoli iberici alla fine del III^o, sec. av. Chr. Ma la maggior parte di queste monete sono della regione cisiberica; poche sono quelle che servono per illustrare le relazioni fra Romani ed indigeni delle regioni transiberiche. In generale si può dire che nella Spagna Ulteriore, siccome le armi ed i costumi romani penetra-

(1) Delgado, *Nuevo método*, etc.

(2) J. Zobel, *Estudio histórico de la moneda antigua española*, desde su origen hasta el imperio romano.—Barcelona, 1879-80.

(3) Lorichs, *Recherches numismatiques*.—Paris, 1852.

(4) Th. Mommsen, *Annali dell' Instituto di Corrispondenze Archeologiche*.—Roma, 1863 Vol. xxxv, p. 11 e seg.

(5) Fra gli antichi studiosi di numismatica iberica ricorderemo il Florez, il Sestini, l'Eckhel, il Mionnet e tanti altri che sarebbe troppo lungo qui ricordare. Una diligentissima bibliografia degli studiosi della numismatica iberica, a tutto il 1893, si trova nello splendido volume del l'Hübner (*Monumenta Linguae Iberiae*). Fra i moderni cultori di numismatica spagnuola occupa un nome distinto ed onorato Manuel Rodríguez de Berlanga. Non sarà mai raccomandato abbastanza inoltre lo studio dei molti e ponderosi volume dell' *España Sagrada*, in cui lasciò orma imperitura il genio ricercatore di Enrico Florez, instancabile ed insuperato studioso delle patrie memorie.

rono più facilmente che nella Citeriore, conquistata con la forza delle armi, l'influenza monetaria di Roma fu più grande che nell'altra provincia e ciò anche perchè nell'Ulteriore il commercio fu più vivo che altrove.

Nel passare a dare un cenno alla bibliografia degli autori che trattarono della Spagna del tempo degli Scipioni non possiamo fare a meno di osservare che assai pochi sono quelli che hanno approfondito quest'aspro ed importantissimo campo, specialmente in rapporto agli avvenimenti. Alcuni ne scrissero in quanto che i fatti di Spagna venivano a lumeggiare la guerra anniblica d'Italia e non badarono troppo che su territorio spagnuolo e non su quello italiano si maturarono i tristi fati di Annibale (1). Altri, poco esaurientemente ed assai troppo alla leggera, s'occuparono di una sola parte degli avvenimenti spagnuoli dell'epoca della conquista (2); altri ancora si dimostrarono così ignari di topografia iberica (3), o così esagerati nelle loro affermazioni assurde (4) da meritare appena l'onore di essere ricordati, almeno per il campo di studio di cui è parola.

Rispetto alla cronologia degli avvenimenti s'è fatto qualche cosa, e con serio intento scientifico, ma certo non v'è studioso che possa appagarsi del tutto dei risultati spesso discutibili, quasi sempre speciosi, del Soltau (5) e dello Sieglin (6).

Nel campo geografico l'anarchia regna quasi assoluta. Già

(1) Chi volesse accertarsene veda un mio articolo: *La battaglia di Ibe-
ra* (Sta nel BOLETÍN DE LA REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA di Madrid.—
Tomo XLVII, cuaderno v (Noviembre 1905), p. 394-402.

(2) Max Jumpertz, *Der Tömisch-Kartagische Krieg in Spanien* (211-206
ar. Chr).—Berlin, 1892.

(3) A. J. Valpy, *Titi Livi Patavini Historiarum*. Vol. IV^o—Londra, 1828;
p. 2318 (in nota). Ivi identifica Baecula (Baylen) con Besalú (sul Fluvia,
nella Catalogna) e vorrebbe scambiare il Tago col Tech.

(4) A. H. Heeren, (*Manuel d' Histoire ancienne*, trad. del Thurot.—Pa-
ris, 1836; p. 405) e Le Bas (*Commentaire de Tite Live*: in appendice
alla III^a deca di Livio, ediz. Nisard, p. 780-781) esagerano moltissimo nel
computare la popolazione della Spagna antica.

(5) W. Soltau, *Die Chronologie der hispanischen Feldzüge*, 212-206 av.
Chr. Sta in *Hermes*, vol. XXVI, p. 408 e seg.

(6) W. Sieglin, *Die Chronologie der Belagerung von Sagunt*.

l' Ihne (1), l' Hübner (2), il Peter (3) denunziarono chiaramente la mancanza di seri studi e l' impossibilità di conoscere bene gli avvenimenti della Spagna, prima che le indagini geografiche avessero risolto grandi ed importanti questioni di ubicazione, di importanza politica di alcune città, di commercio e d' industria. Pochi sono purtroppo fra i moltissimi lavori compiuti sulle varie città romane e puniche della Spagna, quelli che hanno una vera e propria consistenza scientifica: i più sono opera di dilettanti che ingombrano la via agli studiosi seri senza apportare neppure un modesto contributo. A me ciò consta per una certa esperienza personale, avendo studiato la controversa questione di Munda (4).

E doveroso però qui ricordare la monografia dell' Hübner (5) su Tarragona, quella splendida e compiuta del Cabret (6) su Sagunto, quella di José y Manuel Oliver Hurtado (7) su Munda, quella del Detlefsen (8) su Ostippo, quella del Carrillo (9) su Ilipa magna, quella del Cabas (10) su Denia, quella del Valverde su Baena (11). Ma tutto ciò è poco, troppo poco per una vastissima nazione che è piena di gloriose ruine, per una nazione sulla quale brillò più vivida e duratura la stella della civiltà di Roma. Quell, che oggi sono chiamati *lugos despoblados*, o la *ciudad vieja*, o *el castillon* nascondono forse nel loro sottosuolo un' epigrafe, una moneta, un edificio che può farci conoscere l' ubicazione di una antica città punica o romana.

(1) Ihne, *Römische Geschichte*. Vol. II, libro IV^o, nota 173.^a

(2) E. Hübner, *Tarraco und seine Denkmäler* (Sta in *Hermes*, vol. I (1863), p. 94).

(3) H. Peter, *Geschichte Rom's*, vol. I, p. 398.

(4) N. Feliciani, *Contributi*, etc., già citati, p. 6-17.

(5) E. Hübner, *op. cit.*

(6) Antonio Cabret, *Sagunto: Su historia y monumentos*.—Madrid, 1889; vol. I^o-II^o.

(7) José y Manuel Oliver Hurtado. *Munda Pompeiana*.—Madrid, 1861; p. 515, con 2 tavole.

(8) Detlefsen, *Philologus*, vol. XXX (1870), p. 271 e seg.

(9) Alfonso Carrillo, *Discurso geografico sobre que Ilipa magna no es Peñafior sino Alcalá del Rio*.

(10) Roque Chabas, *Historia de Denia*, vol. I-II.—Denia, 1874-76.

(11) Valverde, *Historia de Baena*.

La scarsa schiera dei forti studiosi spagnuoli diventi legione, i mezzi pecuniari siano forniti dal governo, ed allora la Spagna attirerà in sè sempre più l'attenzione degli studiosi. Gli scavi recenti di Numantia provano che non indarno si adopera il piccone, laddove verdeggiano l'entusiasmo di ricerca e la fede di un alto e caro ideale di studi.

Non faccia meraviglia se in questo sommario accenno di bibliografia non ho ricordato i libri di Isidoro da Siviglia, del Mariana, del Morales, del Masdeu, del Madoz, del Miñano, del Cortez y López, del Cean-Bermúdez, del Marca, del Romey, del Laborde, del Rosseeuw Saint-Hilaire, del d'Anville, dell'Uckert, del Mannert, del Movers, dell'Ascargota e di tanti altri che s'occuparono con maggiore o minor competenza di questioni spagnuole. Non li ho citati perchè parmi che niuna persona che si dia a studiare la Spagna debba ignorarli anche senza che siano additati e consigliati. In molti di essi vi sono errori, ipotesi tramontate, e magari un pò troppa retorica patriottica, ma sempre racchiudono una qualche acuta osservazione, una qualche notizia e verità sfuggita ad altri.

Ricorderò, invece essendo non molto conosciute, oltre l'opera del Meltzer (1) sui Cartaginesi, quella del Forbiger (2), del Becker (3), del Keller (4), del Genzken (5), del Wilsdorf (6), del Dodge (7), del Frantz (8) i quali tutti, insieme al Mullenhoff (9) e alle dottissime introduzioni che l'Hübner su ogni località fece nel volume II^o del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e nel suo

(1) O. Meltzer, *Geschichte der Karthager*, vol. I-II (in continuazione). In Appendice vi sono molte ed importantissime note.

(2) Forbiger. *Handbuch der alten Geographie*. La prima parte del volumen II^o riguarda la Spagna.

(3) Becker *Verarbeiten*, etc., già sopra citato.

(4) Keller, *op. cit.*

(5) H. Genzken, *op. cit.*

(6) Wilsdorf, *Fasti Hispaniarum Provinciarum* (in *Leipziger Studien zur Classischen Philologie*, vol. I^o (1878), parte I.^a)

(7) Dodge, *Hannibal*.—Boston, 1891.

(8) Frantz, *op. cit.*

(9) Müllenhoff, *Deutsche Alterthümer*, vol. I^o.

Supplementum, hanno aperto una nuova era (1) negli studi iberici, era a cui potentemente nella Spagna contribuirono il Guerra (2), il Fita (3) ed anche Pedro de Madrazo (4) con le sue elegantissime pubblicazioni sulle città principali della penisola.

Abbiamo così dato uno sguardo generale alle fonti di cui si può disporre per procedere ad un'esposizione e ad un esame critico degli avvenimenti grandiosi della fine del III^o sec. av. Chr. nella penisola iberica.

In mezzo alle molte inesattezze, alle contraddizioni delle fonti, in mezzo alle opinioni più disparate bisogna soltanto affidarsi alla logica dei fatti per potere così tentare di dissipare i veli nebulosi delle leggende, che la retorica degli antichi scrittori ha creato intorno ad uno dei più interessanti e più sconosciuti periodi della storia antica.

Tempio (Sardegna), Ottobre 1906.

DR. NICOLA FELICIANI.

(1) Essendo spesso di dubbio e di scarso valore ed opere fatte per il gran pubblico non ho ricordato nè il *Dictionary of Greek and Roman Geography* dello Smith, nè il *Lexicon* del Meyer, nè l' *Handbook of Spain* del Ford. Così deliberatamente ho taciuto delle grandi enciclopedie da quella del Boccardo a quella del Larousse dall' *Encyclopedie Française* all' *Encyclopaedia Britannica*. Assai superiore e con intenti scientifici oltre al *Dictionnaire* del Dallemberg-Saglio è l' *Encyclopaedie* del Pauly, riedita dal Wissowa, ma si è ancoa alla D. Ancora pure incompleto ma ottimo è il *Dizionario epigrafico* del De rRuggiero.

(2) A. F. Guerra, *Munda Pompeyana*.—Madrid, 1866; ed altri molti suoi studi.

(3) F. Fita, *Revista histórica* (Barcelona, 1876); *Museo Español de Antigüedades*, passim; oltre a molti articoli sul BOLETÍN DE LA REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA di Madrid.

(4) Pedro de Madrazo, *España: Sus monumentos y artes; su naturaleza é historia: Sevilla y Cádiz*.—Barcelona, 1884.